

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il potere in Urss

ADRIANO GUERRA

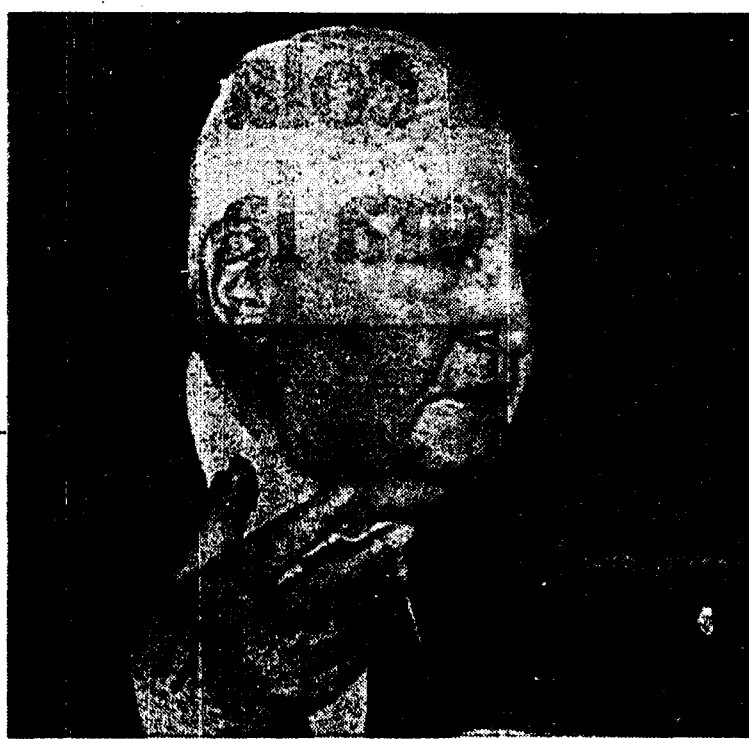
Le ragioni che stanno spingendo Gorbaciov ad avanzare, sia pure con cautela, la proposta di dar vita ad un governo di unità nazionale sono del tutto evidenti se si guarda al punto cui è giunto nell'Urss il contrasto fra quel che si dice al vertice e quel che avviene nel paese. Da una parte c'è un potere centrale che ordina la sospensione degli scioperi e impone di considerare nulle le decisioni prese dalle varie Repubbliche quando esse siano in contrasto con quello che sulle stesse questioni si è deliberato a Mosca, e dall'altra ci sono i ministri siberiani e ora i lavoratori della Bielorussia che continuano a scioperare, c'è la Georgia che proclama l'indipendenza, c'è la Repubblica che rifiuta di mandare i loro rappresentanti a Mosca. Il meccanismo delle decisioni si è insomma inceppato. Il centro non solo non riesce a costringere le varie Repubbliche a versare quanto è dovuto alle casse dello Stato e a mantenere gli impegni per quel che riguarda le consegne di materie prime e di prodotti, ma non è neppure in grado di ottenere la consegna delle armi da parte delle formazioni militari che in vari punti del paese cingono d'assedio territori contesi, interrompono strade e ferrovie, presidiano le sedi dei Parlamenti repubblicani. Eltsin ha detto una volta che il potere di Gorbaciov non andrebbe al di là delle mura del Cremlino e l'affermazione appare certamente eccessiva perché ignora o sottovaluta di fatto la presenza di quelle strutture burocratiche e di quelle organizzazioni del Pcus (che seppure privato per legge del ruolo di «partito guida» continua però a svolgere l'antica funzione in vasti territori) per non parlare dell'esercito e della polizia, che rappresentano in qualche modo la continuità del vecchio Stato unitario. Tuttavia, per quel che si è detto prima, non si può negare che le parole di Eltsin colpiscono nel segno. Non è forse vero però che quel che si può dire per Gorbaciov vale anche per Eltsin nonché per i presidenti delle altre Repubbliche, anche di quelle che hanno unilateralmente proclamato l'indipendenza, adottato nuove costituzioni, deciso l'adozione di nuove bandiere e di nuovi inni nazionali? In realtà proprio perché non sono diventati un nuovo meccanismo di direzione sostituito di quello crollato, i vari centri di potere non fanno altro che elidersi a vicenda. Né vale, come stanno facendo da qualche tempo sia Gorbaciov che Eltsin, aggiungere «poteri speciali» a «poteri speciali». In realtà quel che i vari centri di potere dell'Urss di oggi hanno nelle loro mani assomiglia ad un diritto di veto. Più che fare si impedisce che altri facciano. Per questo si parla di caos (e anche - come ha detto Shevardnadze - dell'esistenza di un «spotere occulto» pronto ad operare, o anzi, per certi aspetti, già operante).

Tutto sembra dunque concorrere a dimostrare che se non cambieranno le cose più diventerebbe davvero difficile per l'Urss evitare quello sgretolamento del paese, attraverso la via dei governi forti, delle dittature militari, delle guerre civili e delle vere e proprie guerre nazionali, dal quale possono venire pericoli gravissimi per la stessa pace mondiale. A dire che il pericolo è reale, e a proporre politiche nuove per fronteggiarlo, sono stati, uscendo dai campi contrapposti dei gorbacioviani e dei sostenitori di Eltsin, alcuni dei più decisi promotori della perestrojka, da Bakatin a Jakovlev, dalla Zaslavskaja al sindaco radicale di Leningrado Sobčak e poi, e soprattutto, Shevardnadze. Non c'è dubbio che se oggi la prospettiva della «tavola rotonda» sembra farsi concreta, è anche per l'iniziativa di questi uomini. L'esito della vicenda è tuttavia del tutto incerto. E questo non soltanto perché i due presidenti continuano ad alternare alle parole di pace durissimi attacchi polemici (Eltsin in particolare non ha rinunciato a chiedere le dimissioni di Gorbaciov), ma anche perché altre ancora sono in realtà le forze in campo. Ci sono anche infatti gli uomini - i conservatori del Pcus, anzitutto - che ieri chiedendo le dimissioni di Eltsin da presidente della Russia e oggi tentando di mettere Gorbaciov in stato di accusa di fronte al Cc del Pcus, mostrano di non guardare con benevolenza alla prospettiva di unificazione delle forze democratiche. E poi ci sono gli altri - non certo secondari - protagonisti della vicenda: i lavoratori in sciopero di cui si è detto, i movimenti nazionalisti eccetera. Che posizione assumeranno queste forze di fronte alla proposta di «tavola rotonda»? Si aggiunga che negli ultimi «sei mesi il reddito nazionale è caduto del 12%. C'è un anno di tempo al massimo, ha detto Gorbaciov, per evitare il collasso.

Si è conclusa a 92 anni una vita vissuta intensamente: dalla Prima guerra mondiale alla Resistenza; dalla lotta in Spagna, alle furibonde battaglie politiche nel Pri e nel Paese

Randolfo Pacciardi, l'uomo del presidenzialismo autoritario

NICOLA TRANFAGLIA



Con Randolfo Pacciardi scompare una personalità, discussa e controversa, ma importante nella storia dell'antifascismo e della Repubblica italiana nata dalla lotta di liberazione contro nazisti e fascisti di Salò. Alle nuove generazioni, con ogni probabilità, il nome del leader repubblicano non dice molto ma la sua vicenda e la sua battaglia politica meritano di essere ricordate al di là del dissenso più o meno grande che a volte, e particolarmente nell'ultima fase della sua vita, lo separò dai partiti storici del movimento operaio. «Mio padre e mia madre - aveva scritto nelle sue origini Pacciardi nel 1986 dettando la prefazione alla raccolta dei suoi scritti dal 1920 al 1946 - erano di Catagneto Carducci. Mio padre, assunto nelle Ferrovie dello Stato, fu sbalzato di prima nomina come maresciallo nel Cenepese, e quando divenne deviatore ferroviario (o scambista) fu trasferito in Maremma. In un piccolo alloggio della stazione di Giuncarico nacqui io, l'ultimo di quattro figli maschi... La miseria era nera, ma quando nella famiglia, pur guadagnando poco, furono in tre e poi in quattro a lavorare, lo che era stremato spesso dalle febbri malariche e dalle gastriti, ebbi sorte migliore. Ero destinato anch'io certo alle Ferrovie dello Stato, ma mio padre desiderava ardentemente che almeno l'ultimo dei suoi figli diventasse capo stazione. Occorreva la licenza delle scuole medie, e quindi dopo le elementari, pressappoco a dieci anni, dovevo proseguire gli studi a Grosseto.

Nato come altri tra i fondatori antifascisti della nostra Repubblica alla fine del secolo scorso, nel 1899, la sua formazione politica e culturale fu influenzata in maniera decisiva dallo scoppio della prima guerra mondiale e dal contratto che si aprì tra i partiti politici italiani tra intervento e neutralismo: il giovane Randolfo come tanti anche a sinistra scelse con entusiasmo l'interventismo e si arruolò prima volontario nel 1915 sotto falso nome, fu scoperto e rimandato a casa ma l'anno successivo poté partire per il fronte e si guadagnò, nell'ultima fase della guerra, due medaglie d'argento e una di bronzo. Mostrò già allora come giovanissimo ufficiale quelle attitudini eccezionali al comando degli uomini che avrebbero costituito una caratteristica di fondo della sua carriera politica in esilio come in patria dopo la fondazione della Repubblica.

Già nel 1915 si era iscritto al partito repubblicano e ritornato in Italia dopo la guerra, arrabattandosi da studente universitario in vari mestieri per sbarcare il lunario (bigliettaio, telegrafista, maestro elementare), aveva sentito l'impulso di aderire al secondo il pensiero mazziniano, anzitutto alla politica sentita come decisiva nella drammatica crisi del primo dopoguerra. Pacciardi, come Fernando Schiavetti e Giovanni Conti, si schierò apertamente contro quelli che venivano percepiti come due estremismi contrapposti: il socialismo massimalista e il movimento dei Fasci di Benito Mussolini, primo come direttore della federazione repubblicana di Grosseto e collaboratore del battagliero giornale «L'Etruria Nova», quindi come giovane avvocato a Roma nello studio di Giovanni Conti, Pacciardi fu tra quei repubblicani che colse prima della marcia su Roma la sostanza reazionaria del movimento fascista e la necessità per un par-

patendo allora e per tutta la sua vita una impacciata vendetta persecutoria. Fu il ricostruttore delle forze armate della Repubblica. Per villa dei pioli e a motivo di una torbida egemonia ideologica che voleva essere cultura e di un debole impegno etico della politica, dovette subire false, infamanti accuse ed ulteriori persecuzioni fino a quando, per atto di coraggio e lungimirante giustizia, poté riprendere il suo posto di lotta e testimonianza nelle file della sua tradizionale militanza democratica. Egli ha sempre operato, con passione civile e con la volontà di rafforzare gli strumenti della democrazia, nell'intento di rendere le istituzioni repubblicane il luogo ideale dove i cittadini potessero prendere parte alle vicende che segnano il cammino della collettività nazionale. Nilde Jotti, presidente della Camera, ha ricordato l'uomo che «prima nella lotta antifascista e poi nell'assemblea costituente, contribuì con energia e autonomia di spirito alla costruzione della nuova Italia repubblicana». Il presidente del Senato, Spadolini, si è definito «accorato» e ha ricordato l'impegno di un uomo che ha avuto grandi meriti verso la Repubblica e verso il partito repubblicano, dove ha combattuto battaglie anche di minoranza, senza mai venir meno alle sue pregiudiziali ideali che riservavano di un'educazione tipicamente risorgimentale e di un culto altrettanto devoto dello Stato.

to democratico e laico, con un forte insediamento popolare in alcune regioni del Nord e del Centro Italia, di prender posizione contro lo squadrismo e la lotta illegale che avevano portato al potere, con la connivenza delle maggiori istituzioni e della stessa monarchia, le camicie nere.

Dopo essere stato il difensore nel processo vittorioso della «Voce Repubblicana» contro Italo Balbo che costò a quest'ultimo le dimissioni forzate dal comando della Milizia Volontaria, l'insulso avvocato di Grosseto (come lo chiamò Mussolini in un corsivo sul «Popolo d'Italia») aderì alla prima organizzazione clandestina che nacque in Italia con la dittatura: l'Italia libera di Raffaele Rossetti, Luigi Battisti, Ernesto Rossi e molti altri. Fu condannato a cinque anni di confino senza processo ma

più volte si trovò a guidare la politica del Pri e i difficili rapporti con le altre forze politiche italiane in esilio. Quando in Spagna scoppiò la guerra civile, Pacciardi fu tra i primi a sentire la necessità di una presenza dell'antifascismo italiano tra i difensori e d'accordo con Luigi Longo per il Pci, condusse a buon esito le trattative con il governo di Madrid per la costituzione di una Legione italiana di cui il leader repubblicano divenne e restò il comandante fino alla seconda metà del 1937; anche quella drammatica esperienza mise in luce le qualità politiche e militari dell'avvocato toscano.

Dopo aver trascorso negli Stati Uniti gli anni della seconda guerra mondiale cercando con Sforza e Salvemini di convincere gli americani dell'esistenza di un'Italia antifascista e democratica che avrebbe dovuto succedere a quella del fa-

scismo e dei generali incapaci, Pacciardi tornò da segretario del Pri nella Roma appena liberata dagli alleati. Tutti i repubblicani scrissero su un foglio «repubblicano» del 10 luglio 1944 - sono d'accordo su alcuni punti fondamentali che orienteranno la nostra azione politica in questa ora: 1) cooperazione in ogni forma alla guerra contro i nazifascisti; 2) difesa dell'integrità territoriale dell'Italia; 3) repubblica democratica con ordinamenti politici, economici e sociali tali da sopprimere organicamente il privilegio capitalistico e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; 4) adesione piena dell'Italia a una nuova Società mondiale delle nazioni che risolve i problemi di una giusta convivenza umana... Una piattaforma politica, come si può vedere, che collocò il partito repubblicano all'interno di una sinistra che includeva socialisti, comunisti, azionisti e altre formazioni minori.

Ma vita la battaglia per la repubblica si verificano due fatti che influirono a fondo anche su Pacciardi: da una parte, lo scatenarsi di una guerra fredda che divideva in due il mondo e collocava l'Italia nella sfera americana; dall'altra, la crisi delle formazioni politiche di terza forza, cui i repubblicani senza dubbio potevano iscriversi.

Pacciardi, a lungo segretario del partito e ministro della Difesa, fu un convinto sostenitore dell'equilibrio centrista e rigido assertore di un'alleanza atlantica filoamericana e antisovietica e apparve negli anni Cinquanta poco interessato ad aprire la strada ad un'alleanza che portasse nel governo parte o la maggioranza delle forze che rappresentavano le classi lavoratrici.

Proprio nel 1956 il gruppo dirigente repubblicano si spaccò sul problema della collaborazione con i socialisti e divenne chiara anche all'esterno la divergenza tra la linea di Ugo La Malfa, che al partito repubblicano era giunto dopo l'esperienza azionista, e Pacciardi che si collocava alla destra nell'equilibrio interno delle componenti. «Io - disse quest'ultimo al XXV congresso del marzo 1956 - non sono d'accordo con l'amico La Malfa da tanto tempo... i governi di attesa ci portano a una certa meta e la certa meta deve essere una scelta della Dc e del Psi, ossia l'apertura a sinistra... Il problema esiste e noi non lo disconosciamo, ma questa è la responsabilità del Psi».

Era l'inizio di un dissenso sempre più forte dalla nuova maggioranza repubblicana raccolta intorno a La Malfa che portò nel 1956 all'uscita dell'anziano leader dal partito, che fondò, con quelli che lo seguirono, un Movimento per la nuova repubblica che si ispirava al modello gollista e alla repubblica presidenziale.

Furono anni di violenza polemica tra Pacciardi e tutta la sinistra italiana e non mancarono critiche pesanti alla sua azione che in certi momenti pareva aspiacare svolte in senso autoritario. C'è chi parlò, molto probabilmente a torto, di un suo coinvolgimento in strane occulte ed esoteriche. Certo è che negli ultimi trent'anni della vita repubblicana il suo è stato un ruolo abbastanza marginale e secondario. Ma ora che la sua battaglia è conclusa non si può non riconoscere la sua onestà politica, l'importanza del suo contributo alla lotta contro il fascismo, alla fondazione e al primo quindicennio dell'esperienza democratica repubblicana.

Ai socialisti dico: l'unità a sinistra non si fa per decreto

UMBERTO RANIERI

La riedizione del pentapartito ha suscitato un sentimento di fastidio e una diffusa critica nell'opinione pubblica. La maggioranza aventurosamente riberberciata da Andreotti appare ben lontana dal fornire un punto di riferimento sicuro per affrontare gli ardui problemi del rinnovamento istituzionale dell'Italia. La verità è che il pentapartito appare ormai spento e privo di una strategia politica all'altezza del delicato passaggio di fase che vive oggi la Repubblica. È qui che vorremmo avanzare alcuni interrogativi e domande al partito socialista. Noi siamo dell'avviso che la condotta del partito socialista in questa crisi sia stata segnata da incertezze e ambiguità fino a rendere poco incisiva la sua funzione. Il partito socialista ha avanzato un progetto radicale, la Repubblica presidenziale, ma entro uno schema di rapporti politici, l'alleanza con la Dc, sostanzialmente immobile; ha preteso di conciliare il massimo di movimento con il minimo di innovazione nel quadro politico. Concedendo alla Dc il vantaggio dell'impossibilità di ogni altra formula di governo oltre l'attuale, il Psi in realtà, ha posto un'ipotesi negativa sull'effettiva realizzabilità di un processo di riforme istituzionali. Ipoteca che ha pesato fino a determinare il blocco e il rinvio. Perché si è giunti a tanto? La ragione di ciò sta nella riluttanza del Psi a impegnarsi per una intesa a sinistra che potesse far passare una forza di pressione e di movimento tale da vincere gli intenti immobilisti della Dc. Vi sono stati nel corso della crisi ostacoli proibitivi che hanno impedito al Psi di andare su questa strada? Discutiamone con franchezza. Noi non abbiamo posto condizioni o pregiudiziali insormontabili. Né abbiamo, ad esempio, considerato praticabili intese con i socialisti o trasalini. Non abbiamo, nemmeno, frapposto un rifiuto ideologico alla proposta presidenzialistica del Psi. Certo ne abbiamo evidenziato tratti di genericità (si elegge un presidente, con quali poteri? In quale quadro di rapporti con il Parlamento?) e di incompletezza (basta l'elezione del presidente a rimuovere la crisi di funzionamento e di efficacia di parti costitutive del sistema istituzionale?). Ciò abbiamo inteso di dire quando abbiamo parlato di carattere illusorio della proposta del Psi: la pretesa che ad un organico, graduale ma coerente unitario processo di riforma che tenti vari livelli di sfere del funzionamento dello Stato possa sostituirsi la sola, traumatica elezione diretta del presidente della Repubblica. Inoltre, non è vero affatto che a noi interessa, come è per la sinistra Dc, solo la riforma elettorale. Abbiamo dichiarato di essere pronti a discutere, apertamente, con il Psi tesi e proposte del nostro progetto di riforma. Certo è che negli ultimi trent'anni della vita repubblicana il suo è stato un ruolo abbastanza marginale e secondario. Ma ora che la sua battaglia è conclusa non si può non riconoscere la sua onestà politica, l'importanza del suo contributo alla lotta contro il fascismo, alla fondazione e al primo quindicennio dell'esperienza democratica repubblicana.

ed efficienza nelle funzioni di governo. Così come abbiamo espresso la nostra disponibilità a un ruolo centrale degli elettori nel processo di riforme istituzionali nel quadro di un equilibrato rapporto con la funzione del Parlamento. Come si vede la nostra disponibilità unitaria è stata reale ed effettiva. Ma nel Psi sembra prevalere un'altra impostazione dei rapporti a sinistra. Il Psi appare propenso a realizzare l'unità socialista per via amministrativa o per una sorta di coazione: l'unità come stato di necessità imposto dai vincoli della innovazione presidenzialista. Del tutto impropria e si definisce ciò come modello mitterrandiano. Persino in Francia tra l'innovazione istituzionale («il presidenzialismo») e l'innovazione politica («l'avvento della sinistra al potere») sono trascorsi decenni. Non è mai avvenuto che le riforme istituzionali risolvessero, come d'incanto, i problemi politici. L'unità della sinistra non può avvenire per decreto o giocoforza. Qualcuno ometterebbe, forse, di voti in più. Ma la somma di voti non è tutto, ben lontana dal livello necessario per insidiare una possibile egemonia moderata. Se qualcosa insegna il mitterrandismo è che con l'iniziativa politica (cosa fu il programma comune) e non solo con l'ingegneria istituzionale si può spostare il consenso a sinistra.

Ma torniamo a noi. Il discorso che il Psi avanza sembra essere questo: il Pds si pronuncerà sulla prospettiva dell'unità socialista. Finché ciò non avverrà nessun effettivo dialogo costituirà un possibile tra i due partiti. Abbiazzeremo di richiamare i compagni socialisti alla contraddittorietà di questa tesi perentoria. Dovrebbe essere chiaro, ormai, che ad una prospettiva di ricomposizione unitaria e di convergenza delle forze socialiste italiane, noi siamo interessati. Ma la proposta dell'unità socialista ha un difetto nella sua formulazione attuale: l'astrattezza. Non è credibile che essa possa effettivamente produrre laddove si rinuncia ad avviare, persino, un minimo confronto (come noi avevamo richiesto) tra i due partiti su di un possibile programma di fine legislatura; laddove, sul terreno istituzionale, si trascina di valorizzare ciò che avvicina i diversi progetti dei partiti della sinistra per evidenziare solo le distanze e le divaricazioni.

È questo modo di ragionare che smintuisce e rende scarsamente credibile la proposta dell'unità socialista e favorisce, come è accaduto in questa crisi, l'immobilismo della Dc. La verità è che se, viceversa, si vuole realmente mettere con i piedi per terra una strategia di convergenza tra le forze socialiste allora occorre cominciare a discutere e a ragionare insieme sulle cose da fare. Come si fa a non intendere che solo in questo quadro può procedere spedientemente il processo di costruzione di un nuovo polo politico a sinistra? Ecco perché nei mesi che restano alla legislatura è in questa direzione che occorrerà lavorare con determinazione. Questo noi cercheremo di fare.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldorola, vicedirettore

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carli,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono pesante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Ferrarella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrit. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Lunedì scorso Paolo Guzzanti sulla Stampa ci raccontò come aveva trascorso le prime ore della domenica precedente accompagnando l'onorevole Giulio Andreotti alla messa delle 7, nella chiesa del Gesù, nella stessa piazza dove ha sede la Dc. Un bel racconto, una pagina gustosissima. Abbiamo così appreso che quella chiesa, ogni domenica di buon mattino, si popola di barboni di ogni razza e di ogni religione. Il nostro presidente del Consiglio arriva puntualmente, alle 7, tra l'attenzione ansiosa di tutti. Prende posto, ascolta compunto la messa, recita le preghiere giuste al momento giusto e nella giusta posizione (in ginocchio o in piedi). Fa la comunione e infine conclude la cerimonia distribuendo ai barboni bustine bianche, accuratamente preparate a casa e conservate nelle tasche, che contengono due biglietti da 10mila lire. Quando le bustine finiscono, il presidente, da un'altra tasca, tira fuori una manciata di banconote e met-

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Le bustine colorate di Andreotti

stine che gli aveva consegnato La Malfa come sostiene quest'ultimo. Fatto sta che il povero Mammì è rimasto senza bustine sottrattagli, si dice, da De Benedetti che lo considerava indesiderabile. E in quella consegnata al repubblicano Galasso non c'era invece il biglietto per l'incarico iv come si aspettava. E si dice che è sottrattoglielo sia stato Berlusconi che non lo considera suo amico. Una bustina bianca ha avuto anche Lattanzio che sostituisce un ministro, Ruggiero, capace, prestigioso, competente. Anche il mio amico Martinazzoli ha avuto la sua bustina e diventa ministro per

presentare questo governo, questa Dc, questo momento politico: continuare, continuare comunque, costi quel che costi. Ecco il senso di questo governo. Di un governo che non è più nemmeno una coalizione con un minimo di base politica. Ogni partito, gruppo o persona esprime se stesso e interessi ad essi più o meno direttamente collegati. Per anni la base comune dei governi è stato lo sbaramento al «comunismo». Oggi non c'è più nemmeno questo collante e lo scollamento è totale. La Dc non voleva le elezioni anticipate (teme le Leghe) e non voleva nessun cambiamento

istituzionale, voleva un anno per continuare il suo tran-tran e votare con la stessa legge elettorale. L'ha ottenuto e Andreotti è a suo agio. Il Psi avrebbe voluto elezioni anticipate o un referendum sul presidenzialismo e non l'ha avuto. La rendita di posizione di Craxi, la sua politica è ormai al capolinea.

Il Pds non voleva le elezioni anticipate e del resto sembrava ormai scongiurate; chiedeva una fase costitutiva per utilizzare quest'anno proficuamente e dare anche senso alla sua identità e infine possibilmente votare con una nuova legge elettorale. Non l'ha ottenuto. Intanto alcuni compagni (ieri Vacca sull'Unità) chiedono di mettere in frigorifero la politica di alternativa, decisa dal congresso, in attesa di un nuovo quadro istituzionale. Nei giorni scorsi abbiamo avvertito un vociferare da più parti di convergenze fra Dc e Pds: entrambi, si diceva, non vogliono le elezioni anticipate e non vogliono il presidenzialismo. E i governi, si dice, si fanno non sulle «pregiudiziali di schieramento» ma sulle convergenze programmatiche (anche se il programma della Dc è lo status quo). E così torniamo a rimasticare cose viste e dette. Io ho sempre pensato che la politica dell'alternativa alla Dc fosse il solo terreno di sfida al Psi. Ho pensato che il movimentismo del presidenzialismo socialista si dovesse contrastare con proposte di movimento del Pds in una sfida per configurare istituzioni moderne in grado di garantire un'alternativa di governo. Questo però nel quadro di una politica di alternativa. Altri pensano, mi pare, che questa sfida possa essere fatta invece sostenendo il Psi nel rapporto con la Dc. Se le cose dovessero andare in questa direzione la sorte del Pds sarebbe quella di allungare la fila in attesa delle bustine distribuite dall'onorevole Annerotti. Ma per fortuna il Pds è nato con ambizione ben diversa.